18 TO C

Giudice e mediatore

“Dì a mio fratello che divida con me l’eredità”: a Gesù viene posta una questione che oggi diremmo di diritto privato, regolata da leggi precise ma che ha sempre provocato litigi e divisioni, anche tra fratelli e parenti stretti. Gesù rifiuta di occuparsene, per darci proprio a partire da questo fatto un insegnamento di grande valore. Non vuole sostituirsi al giudice: questi faccia il suo mestiere; ma a Gesù si deve chiedere altro. La sua missione è di formare le coscienze, di avvertire dei pericoli, di vedere le opportunità - per dei fratelli - di una situazione come questa. E parla loro del pericolo della cupidigia, di quell’amore all’avere sempre più cose che fa perdere la testa e rende insensibile il cuore. Nel caso in questione, può andar perduta la pace fraterna, che è un bene incomparabilmente più grande di molto denaro. Tra fratelli, non ci dovrebbe neppure essere il bisogno di un mediatore o di un giudice: dovrebbe bastare la forza conciliatrice dell’affetto reciproco. Nessun male nel ricorrere all’avvocato, certo, ma Gesù vuole portarci su un piano superiore e degno dell’uomo, a un’altra e più vera pace. In che modo? Con una riflessione sull’etica, che precede quella sulle procedure del diritto da seguire in quel caso. E qui si fa vero mediatore tra Dio e noi.

“Se anche uno è nell’abbondanza, la sua vita non dipende da ciò che possiede”. Davanti a ogni conquista che accresce il benessere, ci si dovrebbe chiedere a quale prezzo lo si acquista. E se il prezzo fosse una caduta sul piano della “vita” dell’uomo, vale a dire il suo comportamento morale, il guastarsi delle relazioni familiari, un pericolo per la salute di chi lavora, allora si dovrebbe ammettere che non ne vale veramente la pena o addirittura non se ne ha il diritto. Oggi per molti aspetti siamo davvero nell’abbondanza, rispetto al passato, ma vediamo che nella caduta della vita si è andati molto avanti: il lavoro si è impadronito del nostro tempo, si sono sacrificate istituzioni e libertà preziose proprio per la dignità dell’uomo e dell’intera società. Si è riusciti a intaccare quell’amore alla sobrietà ancora radicato nella nostra gente, che amava equilibrare vita e lavoro, affetti, famiglia e svago, comunità, tradizioni, storia, cultura. C’è ancora nel nostro popolo una diffidenza per l’eccessiva ricchezza; si è consapevoli che l’abbondanza non fa felici e anzi spesso fa davvero perdere la testa. Non gettiamo questo tesoro, per un benessere oggi spinto all’eccesso.

Inseguire il vento

La parabola che segue nel racconto evangelico mette in guardia dal pericolo incombente sugli uomini in ogni tempo: rincorrere la “vanità”. È vanità quel ripiegarsi su di sé del ricco a conteggiare rendite e guadagni, a progettare per domani e dopodomani, pensando al tempo della pensione che certamente sarà felice, sereno e privo di nubi. Nessun pensiero a Dio, nessun disturbo per il prossimo. Ma questo ripiegamento su di sé e allontanamento pratico da Dio e dal prossimo non è più oggi solo del ricco. Un individualismo diffuso anima quasi insensibilmente il pensare e il progettare, ad esempio, la vita personale e familiare. Può capitare che se uno la domenica vuole andare in chiesa ci sia da ridire. Se invece tutta la domenica passa il tempo a lavorare o a divertirsi, allora è ok. Oggi la parola di Dio ci avverte a più riprese: stare a questo mondo e non conoscere ciò che vale è come affaticarsi a inseguire il vento.

don Giorgio Maschio